

4.6 La preparazione per l'entrata in Europa in seguito all'accordo di Maastricht del 1° gennaio 1999

La fase che si aprì a metà degli anni novanta presentava forti rischi: con il rafforzamento della lira i fenomeni che avevano fatto da traino all'aumento della produzione (in particolar modo l'esportazione) cominciavano a segnare un rallentamento, mentre la crescita del PIL dal 2,9% del 1995 passò allo 0,7% nel '96 e negli ultimi mesi di quell'anno giunse addirittura a far registrare un segno negativo¹; la domanda interna poi si contrasse ancora e al rafforzamento della lira non corrispose una conseguente diminuzione dei tassi di interesse; infine la disoccupazione continuò a crescere fino a superare il 12%².

Il dibattito politico in quegli anni era in pieno fermento. Si andava esaurendo la fase transitoria che aveva seguito il primo governo Berlusconi, attraverso l'ascesa a capo del governo di un ex ministro della maggioranza di centro destra, Umberto Dini, sostenuto da una maggioranza di centrosinistra con l'astensione di Rifondazione e Lega. Stava per nascere un nuovo soggetto politico l'Ulivo, che di lì a poco con Romano Prodi come leader avrebbe vinto la consultazione elettorale.

Con la vittoria alle elezioni da parte di Prodi (giugno 1996) si riapriva il dibattito in tema di politica economica che sarebbe proseguito fino all'approvazione della manovra finanziaria avvenuta nel mese di dicembre.

I termini del confronto, che si tramutò in scontro, sono noti. Il governo Prodi, come da impegni presi in campagna elettorale, intendeva adottare una politica che avrebbe consentito al nostro paese di assolvere alle condizioni previste dall'accordo di Maastricht del 1° gennaio 1999 1) il tasso di inflazione non deve superare dell'1,5% quello medio dei tre stati a più bassa inflazione, 2) i tassi di interesse a lungo termine non superiore al 2% rispetto quello medio dei tre paesi a più bassa inflazione, 3) il tasso di cambio compreso entro la fascia stretta dello SME nei due anni precedenti, 4) il disavanzo pubblico entro il 3% del PIL e il debito pubblico inferiore al 60% del PIL³. Pertanto il governo intendeva perseguire l'obiettivo dell'inflazione al 2,5% entro la fine dell'anno e il rafforzamento della moneta per il rientro nello SME nel 1997⁴.

¹"Il Pil in termini reali è cresciuto nella media del 1996 dello 0,7%. L'evoluzione del corso dell'anno è apparsa assai discontinua, caratterizzata da un'alternanza di espansioni e contrazioni di modesta entità", (*Rapporto sull'Italia. In Istat. Edizione 1997*, Bologna 1997, pp. 20-21).

²[...] Da questi andamenti è derivato un tasso di disoccupazione (il rapporto tra le persone in cerca di occupazione e le forze di lavoro complessive) del 12,1 %, di un decimo di punto superiore a quello dell'anno precedente", (*Ibidem*, pp. 44-46).

³V.Castronovo, *Storia economica d'Italia...*, cit., p. 561.

⁴Per Carlo Azeglio Ciampi è una specie di rivincita, un sogno coltivato per quattro lunghissimi anni, dal quel 18

Le forze politiche più a sinistra che appoggiavano il governo miravano invece a garantire libertà di azione alle rappresentanze sindacali in occasione del rinnovo dei contratti e contrastavano la politica dell'inflazione al 2,5% che avrebbe reso necessario un contenimento degli adeguamenti salariali⁵.

La Confindustria, preoccupata per il forte calo dei consumi e del ridimensionamento della domanda estera, appoggiava la politica dell'inflazione al 2,5% ma chiedeva che non vi fosse aumento del costo del lavoro e un impegno del governo per l'abbassamento del tasso di sconto da parte della Banca d'Italia⁶. Non è un caso che a fronte di un cedimento del governo Prodi nei confronti della sinistra vi sia stata una richiesta precisa dell'allora Ministro del Tesoro Ciampi all'ABI che mirava ad accelerare il lento adeguamento dei tassi di interesse⁷.

Le organizzazioni del commercio (Confcommercio e Confesercenti) entrarono prepotentemente nel dibattito pubblico denunciando i rischi di recessione preannunciati dal crollo dei consumi delle famiglie già registrato e si schierarono indirettamente contro la politica del governo⁸.

In tale occasione il confronto perse le antiche connotazioni di schieramento partitico anche perché la rivoluzione politica di quegli anni aveva distribuito i riferimenti politici e parlamentari trasversalmente tra i poli contrapposti (la Confindustria in occasione dell'ultimo confronto elettorale non si era mostrata ostile al cartello delle sinistre) e pertanto il dibattito mirava più decisamente al merito delle questioni e agli interessi di parte.

Di fronte all'evolversi della dialettica economica le organizzazioni dell'artigianato tardarono a trovare una propria linea politica e a scendere in campo con posizioni condivise dalle proprie settembre 1992, per la precisione, in cui la lira fu costretta ad uscire dal sistema monetario europeo e lui mise sul tavolo le dimissioni da governatore della banca d'Italia (fermamente respinte), pur di lavare l'onta di quella che considera una sconfitta personale, il ritorno dell'Italia nello Sme si avvicina. È questione di mesi, se non di settimane, e il sogno di Ciampi, che nel frattempo è diventato ministro dell'economia, sta per avverarsi. Del resto il presidente del consiglio Romano Prodi, il responsabile degli esteri Lamberto Dini, e lo stesso Ciampi lo hanno promesso: rientreremo dopo l'approvazione della finanziaria per il 1997 prevista in autunno". (M. Cecchini, *Sme, cento trappole sul rientro della lira*, "Corriere della sera", venerdì 27 settembre 1996).

⁵"Non c'è accordo nella maggioranza sui contenuti della legge finanziaria, tre ore di vertice non hanno avvicinato le posizioni del governo e di Rifondazione e Verdi che si oppongono ai tagli predisposti da Ciampi. Prodi assicura: «non ci sarà crisi», ma i sindacati minacciano lo sciopero generale". (G. Bellardin, *Scontro sui tagli. Ciampi: servono 40 mila miliardi*, "Il corriere della sera", 24 settembre 1996).

⁶E. Botti, *Romiti: la moneta unica non basta, l'Europa deve rivedere la politica del lavoro*, "Corriere della sera", 26 ottobre 1996.

⁷M. Gaggi, *Il presepe infranto*, "Corriere della sera", 24 settembre 1996, p. 1.

⁸"I commercianti:«Il ceto medio condannato verso la soglia di povertà», (E. Marro, *E ora faremo ostruzionismo fiscale*, "Corriere della sera", 22 ottobre 1996).

categorie e costruire il consenso necessario per entrare a pieno titolo tra i soggetti protagonisti in occasione della trattativa in merito alla Finanziaria '97.

Quella fu una grande occasione mancata per attribuire il ruolo che spettava ad un nuovo soggetto sociale rappresentato appunto dalla Pmi.

Proprio la piccola e media impresa negli ultimi decenni e in particolare durante la prima metà degli anni '90 aveva svolto un ruolo di primo piano consentendo al paese di non farsi travolgere dalle crisi ripetute. La piccola impresa ad alta specializzazione e a basso tasso di investimenti fissi, infatti, aveva comunque consentito di mantenere alto il livello delle esportazioni e aveva rappresentato una risposta possibile all'esaurirsi del modello fordista⁹. Mentre alcune aree geografiche ad alta industrializzazione come l'America e l'Asia si andavano affermando attraverso l'utilizzo sempre maggiore delle nuove tecnologie informatiche, e altre, i paesi europei di più antica tradizione industriale, puntavano alla intensificazione di tecnologia e di capitali; in Italia si andavano affermando i settori leggeri anche grazie alla possibilità di gestire in modo più elastico alcuni costi e tra questi il costo del lavoro: “L’industria italiana [...] non solo aveva retto il contraccolpo della concorrenza internazionale, ma aveva anzi trasformato quelle produzioni in altrettanti punti di forza. Il risultato era stato ottenuto attraverso la revisione degli assetti organizzativi e produttivi. Il successo di mercato era fondato su una pluralità di prodotti in continua fase di inventiva ottimizzazione, ad alto contenuto di design, di alta qualità costruttiva, venduti attraverso raffinate e articolate strategie di marketing. La produzione era affidata quasi sempre a piccole e medie imprese improntate ad assetti organizzativi flessibili, fondati su un intenso ricorso all'esternalizzazione delle funzioni aziendali non caratteristiche. Le imprese erano alla costante ricerca di economie esterne tali da annullare i costi delle scarse economie di scala. Stoffe di lana, vestiti, calze e maglie, scarpe e macchine per fare le scarpe, cravatte, occhiali e gioielli, sedie, divani e macchine per fare i mobili, cucine, stufe e rubinetti, frigoriferi, lavatrici e lampade, piastrelle, macchine per lavorare la ceramica e macchine per tagliare il marmo, spaghetti, maccheroni e pentole davano robustezza all’economia del paese alla fine del secolo, consentendole di superare gli anni più difficili della crisi internazionale”¹⁰.

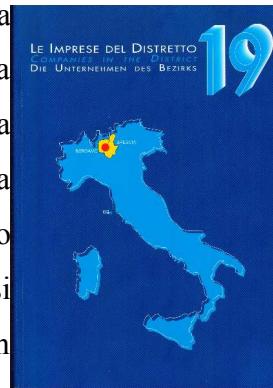
Come abbiamo visto in altra parte della tesi, già a cavallo del '90 erano giunti a maturazione

⁹“A partire dagli anni settanta la crisi del modello fordista proponeva una maggior complessità nella domanda di beni di consumo, che nelle società occidentali erano richiesti in una gamma sempre più diversificata e con caratteristiche personalizzabili per il singolo prodotto. L'accresciuta flessibilità nei modelli di consumo aveva investito in particolare i settori dei prodotti per la persona e per la casa: le piccole imprese cooperanti nei distretti italiani parevano godere di tutte le caratteristiche di flessibilità richieste dalle nuove produzioni”, (N. Crepax, *Storia dell’industria in Italia. Uomini, imprese e prodotti*, Bologna 2002, pp. 341, 343).

¹⁰Ibidem.

i distretti industriali, la cui identità normativa fu sancita dalla legge 317 del '91; le piccole e medie imprese in pratica tendevano ad agglomerarsi nell'ambito di aree territoriali omogenee in cui andavano a collocarsi più unità indipendenti con una suddivisione razionale delle diverse fasi di lavoro che potevano avvalersi di servizi in comune e infrastrutture specializzate. Alcune di esse erano destinate a spiccare per le dimensioni e la validità imprenditoriale, come quelle di Prato e Biella per le stoffe di lana o quelle di Como per le stoffe di seta, realtà che arrivarono a dare lavoro a migliaia di operai impegnati nella produzione merci per un valore di miliardi di Euro¹¹.

Prendiamo ad esempio il distretto industriale n.19, che si trova tra Bergamo e Brescia (come suggerisce bene l'immagine proposta a fianco tratta dal CD realizzato dalla società Micromega). Il distretto, secondo la documentazione tratta da una pubblicazione realizzata in collaborazione con la Regione Lombardia e le Camere di commercio di Brescia e Bergamo nell'ambito di un progetto contemplato dalla legge regionale n. 7/93, si estendeva nel 1997 su una superficie di 154 Kmq e comprendeva 14 comuni in provincia di Bergamo e 5 in provincia di Brescia. In quest'area si registrava storicamente un'alta densità demografica a cui corrispondeva una forte concentrazione di attività economiche e imprenditoriali, tra cui si contavano 1795 imprese manifatturiere: "La caratterizzazione distrettuale dell'area discende dalla marcata specializzazione manifatturiera e dalla massiccia presenza di piccole imprese. Gli addetti all'industria manifatturiera sono, in base ai dati provvisori del Censimento Intermedio del 1996, 19.715, pari al 61,1% degli addetti alle unità locali



Comune Municipality Gemeinde	Imprese Firms	Indipendenti imprese Non-subordinate staff unabhängig	Dipendenti imprese Subordinate staff Angestellte	Addetti imprese Firm employees Angestellte Unternehmen	Unità locali Local companies lokale Firmen	Addetti U.L. Local company employees Angestellte lokale Firmen
Bolgare	141	241	309	550	148	532
Calcinato	130	187	230	417	138	392
Castelli Calepio	311	473	747	1220	325	1215
Cavernago	50	67	47	114	53	102
Chiuduno	155	245	321	566	164	573
Grumello del Monte	246	399	602	1001	259	1012
Mornico al Serio	101	148	247	395	111	407
Palosco	186	280	351	631	197	632
Telgate	166	292	542	834	176	826
Adro	182	250	291	541	191	541
Capriolo	276	408	507	915	293	948
Erbusco	260	376	415	791	271	795
Palazzolo sull'Oglio	508	769	1137	1906	545	1911
Pontoglio	176	261	307	568	182	563
	2888	4396	6053	10449	3053	10449

del settore privato extra-agricolo contro la corrispondente quota del 49,1% per l'insieme delle due

¹¹"I distretti italiani negli anni novanta erano alcune centinaia e detenevano percentuali molto rilevanti dell'export mondiale per produzioni specifiche: quello delle piastrelle raggiungeva il 40% dell'export mondiale, seguito dai distretti tessili di Como (con un quarto dei tessuti di seta esportati nel mondo), da quello di Prato e di Biella-Vercelli per i tessuti di lana, da quello di Belluno per gli occhiali e le montature. In alcuni casi erano produzioni di massa, in altri vere e proprie nicchie come le selle di biciclette nel Vicentino, le forbici nel Lecchese o gli apparecchi biomedicali a Mirandola nel Modenese". (*Ibidem*).

province di Bergamo e Brescia. L'artigianato è ampiamente diffuso: quasi la metà delle unità locali (3.053) e un terzo dei posti di lavoro (10.449) presenti a fine 1996 appartengono ad imprese artigiane. La ristrutturazione del settore industriale ha comportato, in linea con la tendenza generale, una contrazione dell'occupazione industriale ma anche una crescita della dimensione media delle unità locali manifatturiere: da 9,1 addetti per unità locale nel 1991 a 10,2 nel 1996”¹².

Sul complesso dell'industria manifatturiera, spiccava la specializzazione nella filiera del tessile-abbigliamento con particolare riferimento alla produzioni di bottoni e affini; questa specializzazione a fine 1996 contava 566 unità locali e 6.537 addetti, pari a un terzo dell'intera occupazione industriale del distretto. La filiera vedeva una massiccia presenza di aziende nella filatura e tessitura del cotone, nelle confezioni di vestiario e biancheria, nella produzione di accessori di abbigliamento, come i bottoni appunto, e nel



comparto meccanico della costruzione di macchine tessili (38 unità locali con 950 addetti). Il solo sottoinsieme della produzione di bottoni e articoli affini comprendeva 146 unità locali e 1.932 addetti, una realtà importante se si pensa che a livello nazionale il settore raggiungeva a malapena valori sopra le 700 unità locali per 6.376 addetti, mentre nella regione Lombardia si contavano 325 unità locali e 3.536 addetti. Nel 1997 l'export di bottoni attribuibile come origine alle province di Bergamo e di Brescia superava i 200 miliardi ed era in larghissima parte realizzato dai buttonifici della Val Calepio, nel territorio del Distretto, che detenevano la leadership del mercato internazionale dei bottoni. Come ogni distretto i punti di forza erano rappresentati dalla flessibilità, dalla versatilità, dalle caratteristiche del rapporto cliente-produttore, che nel caso specifico della produzione di bottoni porta con sé anche le caratteristiche innovative che i produttori erano nelle condizioni di proporre, dal grado di aggiornamento tecnologico: “se fino a qualche anno fa questo

¹²*Le imprese del distretto 19*, Brescia 1998, p. 14.

aspetto era considerato un punto di debolezza, oggi la diffusione del know-how ed i continui processi d'innovazione incrementale hanno consentito alle imprese locali, in particolare a quelle leader nelle diverse aree d'affari, di raggiungere livelli tecnologici quantomeno alla pari con i principali competitors internazionali”¹³. Anche analizzando i dati relativi alla produzione nel distretto preso ad esempio possiamo notare a fronte di una crescita costante tra il 1971 e il 1991 sia in termini di unità locali (che passano da 3.091 a 6721), sia in termini di addetti (che dai 17.940 registrati nel 1971 raggiungono i 34.237), un arresto della crescita tra il '91 e il '96; arresto in parte dovuto alla crisi del '92-'93 e in parte confermato dalla contrazione congiunturale dei primi mesi del '96, nonostante la ripresa produttiva avuta in seguito alla svalutazione della moneta italiana. Infatti le unità produttive nel 1996 si attestano a 6.703 e il numero degli addetti scendeva a 32.276.

Il comparto della piccola impresa e in esso il settore dell'artigianato aveva ormai raggiunto una maturazione imprenditoriale di tutto rispetto che consentiva prestazioni interessanti per il nostro paese nonostante la crisi attraversata dalla grande dimensione.

Le piccole imprese non si andavano sviluppando solo nei settori tradizionali o marginali ma si affermavano anche e soprattutto negli ambiti produttivi strategici per il sistema Italia, rivolti all'esportazione e ai più importanti mercati internazionali. Prendiamo il comparto del sistema moda, dove lavoravano a metà degli anni '90 oltre un milione di addetti. Qui decine di medie imprese insieme ad alcune strutture di grande dimensioni pur attrezzate non esaurivano il panorama imprenditoriale italiano, che, al contrario, si fondava su una costellazione estremamente ricca in cui nugoli di piccoli opifici davano vita ad una articolazione imprenditoriale forte e coesa e dove ai processi di fusione o assorbimento si erano sostituiti meccanismi di *spin-off* che andavano a mutuare moderne logiche organizzative attraverso l'esperienza dei distretti industriali, capaci, proprio perchè basate su nuclei aziendali limitati, di rispondere con flessibilità alle sollecitazioni del mercato e a perseguire continue diversificazioni nella produzione. Caratteristiche ideali per la produzione di beni a forte contenuto creativo come il sistema moda e tutto il *made in Italy*.

Il settore tessile, delle maglie e delle calze si è andato rafforzando in quegli anni tanto da rappresentare in termini di occupazione la metà del «sistema moda». L'industria laniera in particolar modo nel biellese, nel vigentino e a Prato si era andata riposizionando attraverso la fabbricazione di stoffe raffinate ad alto valore aggiunto trainate dall'industria della moda e caratterizzate dalla specializzazione e dalla flessibilità di produzione. Così le stoffe di cotone e il lino nell'alto milanese come le stoffe di seta nel comasco¹⁴.

Nel Mantovano la produzione di calze e maglieria aveva dato vita ad un altro importante

¹³Ibidem, p. 18.

¹⁴N. Crepax, *Storia dell'industria in Italia...*, cit., pp. 345-346

distretto, alimentando le correnti di esportazioni nell'ambito dell'affermazione della moda italiana (negli anni novanta il distretto mantovano specializzato nelle calze da donna raggiungeva una produzione pari al 60% di quella europea). Più in generale scrive Crepax sul sistema moda: “L'elemento trainante dell'intero «sistema moda» era costituito dall'industria dell'abbigliamento: oltre 300.000 mila occupati capaci di produrre, sempre a metà degli anni novanta, vestiti per un valore di oltre 20.000 miliardi di lire, più della metà esportati. Armani, Versace, Ferrè, Krizia, poi Dolce e Gabbana nella fascia alta del mercato erano affiancati da Benetton, Stefanel e Diesel nelle produzioni di massa, ma la divisione non era netta perché negli ultimi anni del secolo le grandi firme della moda italiana avevano sviluppato le proprie linee di medio prezzo. I mercati di sbocco erano in primo luogo quelli dell'Unione europea, degli Stati Uniti e del Giappone ma tendevano ad espandersi in sintonia con il procedere della globalizzazione dei mercati internazionali. L'industria dell'abbigliamento era al centro dello sviluppo del settore. L'emergere dei grandi stilisti durante gli anni settanta e ottanta aveva costituito un motore per la formazione di comunità di imprese specializzate nelle singole fasi di lavorazione. Perfettamente integrata in questa crescita era stata l'affermazione di sistemi di impresa impegnati nella produzione degli accessori del «sistema moda»: le borse e le scarpe, i gioielli e la bigiotteria, gli occhiali da vista e da sole. L'industria delle calzature, delle borse e delle lavorazioni in pelle era tradizionalmente diffusa in Lombardia, nel Veneto e nelle Marche”¹⁵.

Da una parte i distretti dall'altra parte gli insediamenti artigiani rispondevano positivamente anche alla trasformazione urbanistica del territorio. Lo si poteva vedere in una grande area metropolitana come quella di Milano, dove a metà degli anni novanta il problema di come riconvertire milioni di metri cubi di ex aree industriali abbandonate e lasciate al degrado, diventava uno dei temi politici più dibattuti. Già in molti comuni dell'hinterland a partire dagli anni '70 alcune superfici del territorio erano state interessate da specifici strumenti urbanistici i Pip (“Piani per Insediamenti Produttivi” di iniziativa pubblica, di cui alla legge n. 865 del 1971) che avevano consentito la realizzazione di insediamenti artigiani. Lo ricordava bene Guido De Carolis, direttore del Centro studi Pim, a un convegno organizzato dalla Cna di Milano nel settembre del 1995, esponendo i risultati di un'indagine svolta su incarico della Camera di commercio di Milano¹⁶: “La

¹⁵*Ibidem.*

¹⁶“La relazione riporta i risultati essenziali della ricerca «Le modalità insediative, le strutture aziendali e l'accesso ai servizi all'impresa», svolta dal Centro Studi PIM su incarico della Camera di Commercio, Industria, Artigianato e Agricoltura di Milano nell'ambito del «Progetto di assistenza tecnica sugli insediamenti produttivi artigianali (PIP) in Provincia di Milano». La ricerca è stata svolta con la collaborazione: dell'Associazione Piccole e Medie Industrie di Milano e Provincia (API); della Confederazione Nazionale dell'Artigianato (CNA); dell'Unione Artigiani della Provincia di Milano; dei coordinatori responsabili per i singoli insediamenti sottoposti ad analisi. La ricerca è stata

ricerca [...] parte innanzitutto dalla constatazione che, dagli anni Sessanta in poi, la dislocazione delle imprese artigiane in Milano e Provincia (circa 100.000) ha subito profondi mutamenti, dovuti all'uscita delle stesse dai centri storici (soprattutto del capoluogo) e ad una conseguente loro rilocalizzazione nell'hinterland e/o in aree di nuova urbanizzazione. Tale fenomeno, nella sua estensione e complessità, non è stato sempre gestito con strumenti adeguati di pianificazione e programmazione: tuttavia, pur in questo quadro di carenza progettuale, la realizzazione di insediamenti artigianali «pianificati» ha contribuito sia a razionalizzare il processo di rilocalizzazione, sia a sostenere quello di riqualificazione e sviluppo produttivo di numerose imprese artigiane”¹⁷.

Lo strumento urbanistico dei Pip e la conseguente esperienza per la realizzazione degli insediamenti produttivi avevano dato la possibilità a numerose imprese artigiane, le cui necessità di crescita comportavano esigenze di trasferimento delle attività produttive, di diventare la risposta reale alla domanda di moderna localizzazione. Con tale strumento si consentiva alle imprese più mature, guidate da titolari imprenditorialmente preparati di raccogliere le sfide del mercato. Si trattava di investimenti cospicui che assumevano valore di capitale di rischio ma che consentivano a una nuova generazione di piccoli imprenditori, pronti ad affrontare nuove prospettive internazionali, di adeguare anche logisticamente la struttura aziendale. Le imprese artigiane che in quegli anni hanno affrontato il pur impegnativo processo di rilocalizzazione nei nuovi insediamenti «pianificati» erano anche quelle che meglio di altre avevano saputo affrontare le fasi recessive, incrementare i propri livelli di concorrenzialità, migliorare la propria configurazione produttiva e la propria posizione di mercato ed esprimere una maggiore propensione all’innovazione di prodotto: in definitiva, queste imprese hanno saputo esprimere in molti casi positive prestazioni produttive, occupazionali e di sviluppo. La molla che spinse queste imprese ad affrontare il costo della rilocalizzazione va ricercata principalmente nella decisione di adeguare la propria sede ad esigenze di sviluppo già ben presenti e, spesso contestualmente, a prospettive concrete di ampliamento dell’attività. E' stato possibile osservare del resto, grazie anche alla ricerca citata, che andavano a effettuata principalmente attraverso due indagini sul campo: la prima - detta “indagine urbanistica” - ha preso in esame 16 insediamenti artigiani appositamente selezionati all'interno del territorio della Provincia di Milano; la seconda - detta “indagine sulle imprese” - si è basata su interviste in profondità rivolte ad un campione selezionato e rappresentativo delle aziende maggiormente orientate nell'utilizzo di servizi di livello superiore: ovviamente, esse sono state selezionate fra quelle localizzate negli insediamenti di cui s'è detto. Tutte le fasi della ricerca sono state discusse e coordinate nell'ambito di un gruppo di lavoro tecnico-scientifico, formato sia da rappresentanti della Camera di Commercio e delle Associazioni Artigiane, sia da esperti del settore”, (G. De Carolis, *Indagine sulle imprese artigiane insediate nei Pip/Pl*, in “Un nuovo soggetto economico per una moderna classe imprenditoriale. 1965-1995 lo sviluppo dell’impresa artigiana”, Atti, Archivio Cna di Milano, 1995).

¹⁷Ibidem.

posizionarsi nei nuovi insediamenti pianificati, più frequentemente che altrove, imprese fortemente propulsive, caratterizzate anche da una maggiore articolazione delle funzioni aziendali. Tale ampliamento va inteso non solo nel senso di una espansione quantitativa della propria attività: “Il trasferimento nei Pip - al di là dell’allargamento dell’area utilizzata -coincide frequentemente con radicali processi di trasformazione della struttura organizzativa e tecnologica dell’impresa: nuove tecniche produttive, nuova modulazione dell’attività, non di rado anche cambiamento della gamma di prodotti realizzati. Il loro titolare dispone spesso di livelli di scolarità e di aggiornamento tecnico più alti di quelli rilevabili sul totale delle imprese del settore ed anche di risorse economiche superiori, se è vero che il 70% degli intervistati ha indicato come specifica motivazione delle rilocalizzazione anche il desiderio di passare dall’affitto alla proprietà della sede produttiva. Sulla base di questi elementi, si può concludere che la progettazione e la predisposizione di Piani per Insediamenti Produttivi (o di altre forme di organizzazione collettiva dei processi di rilocalizzazione artigiana) già di per sé costituisce un rilevante strumento per promuovere e consentire di attuare i progetti di espansione e di sviluppo delle imprese artigiane più qualificate e vitali. In altre parole, per un numero significativo di imprese, la realizzazione di un insediamento artigiano organizzato non rappresenta solo un intervento di rilievo e interesse territoriale-urbanistico, volto cioè semplicemente a razionalizzare le condizioni insediative di una parte del tessuto produttivo locale, ma costituisce anche una forte incentivazione di base per l’adeguamento delle risorse e delle prospettive di sviluppo innovativo delle imprese coinvolte. Indubbiamente, le caratteristiche qualitative dell’insediamento, la flessibilità della sua offerta di aree ed impianti e - quando ciò avviene - l’abbattimento di almeno una parte dei costi sostenuti dalle imprese favoriscono il raggiungimento di queste performances: ma, certamente, esse sono in qualche modo già impresse e latenti nelle stesse caratteristiche strutturali delle imprese stesse e, forse, perfino nelle figure professionali dei rispettivi titolari. E non stupisce, quindi, che all’interno di queste tipologie insediative e fra queste imprese risulti poi agevolata e consolidata tutta una serie di rapporti interaziendali, magari già precedentemente instaurati, ma che all’interno di un agglomerato potenzialmente più propulsivo possono essere gestiti più facilmente e con minori costi (comunicazione e interscambio di informazioni, migliore efficienza logistica, etc.)”¹⁸.

Negli anni novanta gli insediamenti artigiani, grazie all’apporto delle organizzazioni di categoria, avevano cominciato a rappresentare un’alternativa al processo di deindustrializzazione in corso. Purtroppo non sempre il personale politico che governava grandi città come Milano si dimostrava capace di cogliere gli elementi di novità che venivano dalla esigenza di crescita organizzativa e logistica dell’impresa minore e stentava a produrre le scelte che avrebbero potuto

¹⁸Ibidem.

moltiplicare le aree di espansione produttiva aggiornando gli indirizzi di gestione del territorio. Nella maggior parte dei casi gli appelli delle organizzazioni di categoria erano destinati a rimanere lettera morta. Lo cogliamo dalle parole di Antonio Pastore, nel 1995 Vice presidente della Cna di Milano: “I fenomeni di trasformazione in atto da alcuni anni su Milano e la sua Provincia hanno contribuito ad una diminuzione delle attività secondarie, senza che un contributo di pari crescita sia venuto dal tanto conclamato terziario avanzato. Il sogno della Milano degli anni ‘80, della «Milano da bere» nella quale si ipotizzava la città del terziario è miseramente naufragato sulla realtà delle cose. Milano è una città che produce e senza le attività produttive può solo precipitare verso una crisi irreversibile. La dismissione, ancora in atto di grandi aziende, onore e vanto della Milano del lavoro, ha causato e causa, un impoverimento complessivo della nostra città. Senza nulla togliere al ruolo importante della grande impresa, riteniamo che l’artigianato e la piccola impresa abbiano, in questi anni di crisi, dato opportunità di lavoro a quanti venivano espulsi dal ciclo produttivo. Grandi aree in Milano e nell’hinterland sono ormai abbandonate. Fantasmi di un lavoro che non c’è più: solo a Milano 5 milioni di mq. Il dibattito sull’urbanistica ferme ma, ahime, non dà risultati. Assistiamo addirittura ad errori procedurali che bloccano e rinviano ogni decisione. Si propone di soddisfare attraverso le aree industriali dismesse la domanda di residenza. Ed anche le quote produttive proposte sono incastrate in una normativa bizantina che non ne permetterà la realizzazione. Artigiani e piccole imprese forse non interessano perché - poco concorrenziali sul mercato immobiliare - non creano rendita fondiaria. Addirittura, quando in passato previsti, gli insediamenti artigiani non sono stati realizzati: si pensi a Ligresti che nelle aree dismesse ha realizzato solo la quota direzionale, tra l’altro rimasta parzialmente vuota in assenza di una reale domanda. In questo dibattito sulla trasformazione di Milano noi vogliamo essere coinvolti e poter esprimere i nostri bisogni. Abbiamo capacità, esperienze ed intelligenze e riteniamo, con altri, di poter aggregare l’utenza. Chiediamo attenzione, chiediamo che nelle aree dismesse di Milano e Provincia, i nostri insediamenti non vengano visti come i parenti poveri’ e un pò sporchi della città terziaria e residenziale. Chiediamo che nelle aree dismesse sia consentito alle piccole imprese di trovare spazio per crescere, o semplicemente per restare a Milano. Lo chiediamo convinti di poter dare a Milano lavoro e ricchezza: cose delle quali - soprattutto la prima - ci pare ne abbia oggi bisogno”¹⁹.

Il processo di maturazione imprenditoriale inoltre lo si riscontrava anche nella necessità di sperimentare nuove forme di collaborazione tra singole unità produttive. Anche queste iniziative, la cui origine è da collocarsi negli anni '70, possono annoverarsi come indirizzi di empirica strategia

¹⁹A. Pastore, *L’esperienza degli insediamenti artigiani*, in “Un nuovo soggetto economico per una moderna classe imprenditoriale. 1965-1995 lo sviluppo dell’impresa artigiana”, Atti, Archivio Cna di Milano, 1995.

sindacale per rispondere alle accuse di nanismo rivolte dal quadro politico al comparto dell'artigianato. Queste esperienze negli anni novanta erano ormai giunte alla fase conclusiva, approdando a quelli che erano destinati a diventare assiomi nella consapevolezza storica delle associazioni di categoria. Interessante la riflessione che propone Vittoriano De Rossi, dirigente della Cna lombarda, al convegno del 1995 già citato: “L’associazionismo nell’artigianato significa prevalentemente consorzi tra aziende, forme di aggregazione imprenditoriale. momenti di cooperazione nel processo produttivo. [...] Si può benissimo affermare che l’associazionismo è una materia che fa parte della natura stessa della piccola e media impresa e ha interessato costantemente la storia e lo sviluppo dell’imprenditoria minore nel nostro paese”²⁰. Nello stesso intervento De Rossi richiamava alcuni elementi storici che avevano caratterizzato le scelte associazionistiche e di cooperazione nei decenni precedenti: “Se rivisitiamo l’evoluzione economica italiana dal dopoguerra in avanti possiamo suddividere le fasi di sviluppo della piccola e media impresa in due grandi fasi, I primi vent’anni che seguirono la fine della guerra hanno sicuramente conosciuto una forte difficoltà da parte del mondo dell’artigianato; la bottega artigiana non era attrezzata, manteneva tecnologia arretrata e cedeva costantemente il passo alla produzione di massa limitandosi a coprire gli spazi lasciati aperti dalla grande industria. Ma già da prima degli anni 70 il mondo della piccola impresa reagiva con volontà ed intelligenza, cominciando a rapportarsi tra aziende attraverso sistemi di interrelazioni complesse costruendo la propria competitività nei confronti delle grandi imprese sui mercati nazionali ed internazionali. Di qui nasce l’esigenza di una politica di cooperazione”²¹. Per avvalorare il ragionamento proposto D e Rossi si rifà ad alcuni orientamenti relativi alle strategie di sviluppo della grande impresa: “Da una ricerca effettuata per conto di una grande multinazionale, risulta che per le scelte delle aree nelle quali realizzare nuovi insediamenti, uno degli elementi che rendono l’Italia più competitiva di altri paesi è un tessuto di piccole imprese capaci, flessibili, e tecnicamente aggiornate. L’Italia, e in particolar modo la nostra area, soddisfa ampiamente questa condizione; dispone, infatti, di una rete diversificata di imprese artigiane di ogni tipo, capace di produrre e di consegnare in tempi brevi la produzione di componenti complessi, definiti da specifiche tecniche precise, che possono essere prodotti solo da macchinari molto sofisticati e facilmente diversificabili, dove in molti casi occorre intervenire attraverso una serie attività di progettazione e attraverso l’applicazione di lavoratori preparati con altissime capacità e lunga esperienza professionale”. De Rossi torna poi ad affermare l’importanza delle forme organizzate: “La capacità quindi di proporsi in termini competitivi nei mercati nazionali e

²⁰V. De Rossi, *L’associazionismo come scelta imprenditoriale*, in “Un nuovo soggetto economico per una moderna classe imprenditoriale. 1965-1995 lo sviluppo dell’impresa artigiana”, Atti, Archivio Cna di Milano, 1995.

²¹Ibidem.

internazionali è dovuta, sì, ad una diffusione capillare della piccola impresa con le sue caratteristiche di elasticità; ma soprattutto è garantita se l'arcipelago delle piccole imprese si presenta in forma organizzata. Questo ha portato all'esigenza di dar vita con più sistematicità a forme di associazionismo tra aziende per produrre un sistema integrato competitivo, al fine di promuovere condizioni vincenti nelle interrelazioni commerciali. La cultura associativa come proposta vincente nella produzione e nella commercializzazione però, come sappiamo, non è maturata omogeneamente in tutto il territorio nazionale. Esistono aree e intere regioni che per tradizione, condizioni sociali o scelte politiche hanno sposato la scelta associativa come elemento cardine per lo sviluppo economico, sostenendo questa strategia con supporti istituzionali e legislativi. Pensiamo per esempio all'Emilia Romagna dove la costituzione di consorzi è stata favorita da una politica regionale mirata, oltre che da precise peculiarità territoriali. L'artigianato lombardo però non è stato estraneo in questi anni ad esperienze di associazionismo; sia per quanto riguarda i settori della produzione che per quel che concerne il settore dei servizi; nonostante che in Lombardia questa politica fosse solo in parte sostenuta dal mondo politico ed istituzionale, si sono sviluppate interessanti esperienze. L'unico strumento legislativo valido Infatti, è la legge regionale n. 17 introdotta solo nel marzo del 1990, che consente contributi per spese di impianti e contributi al fondo consortile o al capitale sociale”²² De Rossi infine non nasconde gli errori compiuti nel passato in materia di associazionismo: “Lo sforzo che la CNA ha prodotto in questi anni è stato notevole, nel corso della propria esperienza è riuscita anche a correggere alcuni errori di valutazione che hanno portato ad impostazioni strategiche controproducenti. Mi riferisco in particolare ad alcune fughe in avanti che individuavano nella realizzazione di costose ed impegnative strutture di acquisto una risposta alla gestione degli approvvigionamenti e di acquisizione di materiali. Un errore sostanziale che obbligava le aziende a caricarsi di ulteriori costi di gestione con ritorni commerciali trascurabili o addirittura inesistenti. La politica associazionistica deve oggi esaltare le potenzialità della piccola e media impresa attraverso momenti integrati tra imprese e rapporti di interrelazione; deve cioè consentire di proporre i pregi dell'impresa minore nei mercati di dimensione sempre più ampia integrando la capacità produttiva tipica dell'azienda artigiana nel confronti di un sistema fortemente influenzato dal peso della grande industria”²³.

Infine non va trascurato il fattore umano, cioè la maturazione che aveva interessato nel corso degli anni gli stessi titolari delle piccole imprese. Una recente pubblicazione di Formaper, azienda speciale della Camera di commercio di Milano, analizza l'evoluzione delle figure imprenditoriali

²²Ibidem.

²³Ibidem.

lombarde utilizzando i dati Istat²⁴ sulle forze lavoro. Dallo studio emerge che tra il 1993 e il 1997 era diminuita l'età media degli imprenditori con un aumento dei soggetti sotto i trent'anni (che da 47 mila sono divenuti 49 mila passando dal 10,9% del totale all'11,6%) e mentre gli ultrasessantenni da 50 mila nel 1993 si sono ridotti a 45 mila nel 1997 passando dal 11,6% al 10,6%: “Diminuisce l'età media degli imprenditori [...] grazie al maggiore ingresso di giovani nell'imprenditorialità lombarda. Il turnover fisiologico delle imprese e il ricambio generazionale nelle imprese familiari ha sostituito vecchi soggetti imprenditoriali con nuovi soggetti e lo sviluppo di alcuni settori nuovi ha consentito l'inserimento di nuove tipologie di imprenditori, generalmente giovani”²⁵. In secondo luogo era cresciuto il livello di istruzione. Nel 1993 257 mila datori di lavoro avevano al massimo la licenza media inferiore, ma erano scesi a 209 mila nel 1997, con una riduzione in termini percentuali superiore ai 10 punti dal 59,8% al 49,4%. Quelli in possesso di un diploma professionale da 27 mila (6,3%) salirono a 35 mila (8,3%), e coloro che disponevano di un diploma superiore da 95 mila (22,1%) a 117 mila (27,7 %); si incrementarono in modo significativo anche i laureati, da 51 mila del 1993 a 62 mila nel 1997 (dall'11,9% al 14,7%): “Emergono nuove generazioni di operatori con un background di professionalità fondata non soltanto sull'esperienza, ma anche su percorsi formativi strutturati. L'imprenditore medio ancora nel 1993 aveva nel 60% dei casi al massimo la scuola dell'obbligo, adesso [nel 2000] tale percentuale è scesa al 42%; per contro hanno un diploma superiore o un titolo universitario il 47,5% degli imprenditori (erano il 34% nel 1993). La presenza di imprenditori con solo la scuola dell'obbligo è predominante nelle fasce più anziane (rappresenta il 54% di coloro che hanno più di 45 anni), mentre è minoritaria nei più giovani (meno di ¼ di coloro che hanno meno di 30 anni), dove la stragrande maggioranza ha un diploma superiore”²⁶.

A metà degli anni novanta dunque il comparto dell'artigianato e più in generale della piccola impresa rappresentava un valore industriale importante; oltre che per il suo peso numerico anche per la maturità qualitativa acquisita attraverso la lunga esperienza imprenditoriale che aveva dato vita a significativi processi di arricchimento e trasformazione, nonché attraverso un miglioramento innovativo e tecnologico considerevole sia in termini di investimenti in impianti e attrezzature che

²⁴L'ISTAT usa una definizione di imprenditore che è stata modificata nel 1999-2000 e che attualmente comprende solo lavoratori autonomi con dipendenti (fino al 1998 prevedeva che si potesse essere imprenditori anche senza dipendenti), ma che esclude alcune categorie di imprenditori con dipendenti che ricadono nelle categorie dei liberi professionisti e dei lavoratori in proprio. La pubblicazione del Formaper adotta una definizione parzialmente differente, la stessa per tutti gli anni, che considera imprenditori tutti i lavoratori autonomi con dipendenti.

²⁵A. Soru, *Il quadro di riferimento: le piccole e medie imprese in Lombardia*, In *Fare formazione con le piccole imprese*, A cura N. Dolcini, L. Marcora, P. Passione, P. Pulci, A. Soru, S. Valentini, Milano, 2001, p. 33.

²⁶*Ibidem*.

per quanto riguardava la qualificazione del personale²⁷.

Del resto alcuni osservatori avevano riconosciuto il mutamento della struttura industriale già a partire dagli anni Ottanta. Ad esempio Castronovo alla consueta suddivisione dualistica attribuita al sistema industriale italiano contrapponeva una nuova immagine, quella delle “tre Italie” per l’emergere di un tessuto importante di piccole e medie imprese distribuite non più solo all’interno del triangolo industriale, ma un po’ dappertutto e in particolar modo nelle regioni centrali e nord orientali della penisola: “Fu così che la piccola industria giunse a rappresentare all’inizio degli anni Ottanta una componente essenziale dell’economia italiana. Da essa dipendevano oltre un quarto della produzione nazionale, un quinto degli investimenti complessivi, da un quarto a un terzo delle esportazioni, e metà degli occupati. Le piccole e medie imprese si erano diffuse un po’ in tutte e tre le sezioni della penisola: dal «triangolo industriale», dove le aziende con meno di 500 addetti assicuravano nel 1979 una quota rilevante dell’occupazione complessiva (dal 40-50 per cento in Piemonte e Liguria a più del 55 per cento in Lombardia), al Veneto e nel litorale adriatico dall’Italia di mezzo (dove intorno alle imprese minori si era formato un forte sistema periferico con epicentro in Emilia e Toscana) ad alcune zone del Mezzogiorno. Due erano le «anime» della piccola industria: una, la più marcata, costituita da attività integrative alla grande industria o da funzioni satelliti; l’altra, basata su attività indipendenti, operanti per lo più in settori tradizionali (come l’oreficeria, il vetro, l’abbigliamento, il cuoio e le calzature, gli arredi domestici). All’immagine tradizionale delle due Italie del Nord e del Sud, si sostituì così una configurazione più articolata «a pelle di leopardo», che rifletteva in maniera esemplare, da un lato, la sopravvivenza di antichi squilibri non ancora risolti, dall’altro, la maturazione di nuove forze e potenzialità, e, nello stesso tempo, una singolare combinazione fra elementi tradizionali di matrice artigianale e forme avanzate di sviluppo produttivo. Erano soprattutto le regioni centrali e nord-orientali a costituire il perno di questa realtà molecolare, all’incrocio fra produzioni più moderne e lavorazioni più elementari. Le Marche, l’Emilia Romagna, la Toscana e il Veneto figuravano fin dai primi anni Settanta alla testa della «terza Italia», di un nuovo pianeta che produceva, accanto a nuove schiere di imprenditori e operai specializzati, anche capitali di rischio e forme originali di iniziativa individuale”²⁸.

La descrizione proposta da Castronovo aiuta a comprendere il volto che si è andato

²⁷“Gli imprenditori più disponibili alla formazione sono coloro che più ricorrono alla delega, che intendono investire soprattutto nella formazione dei propri collaboratori, ma sono anche quelli che hanno un percorso di apprendimento più strutturato, con una maggiore preparazione scolastica e con altre precedenti esperienze formative. [...] È da rilevare infine che la domanda di formazione da parte delle piccole imprese è in crescita: si sta diffondendo, [...] una cultura della formazione e della qualificazione delle risorse umane come investimento strategico per il miglioramento della qualità del lavoro, dei processi e dei prodotti, e quindi in ultima istanza della competitività”, (*Ibidem*, pp. 39-40).

²⁸V. Castronovo, *Storia economica d’Italia...*, cit., pp. 504-505.

affermendo dalla fine degli anni '70 e che si proponeva in modo evidente a metà degli anni Novanta. Un sistema industriale in cui il peso della grande impresa era fortemente ridimensionato (collocato per lo più nel settore delle telecomunicazioni), alcune partecipazioni statali non svolgevano più il ruolo determinante che avevano assunto all'epoca dei Mattei, Cefis e Cuccia e una costellazione di piccole e piccolissime imprese sostenute dal ruolo guida di numerose medie imprese, ben collocate nei mercati internazionali, quelle del quarto capitalismo per intenderci, rappresentavano l'ossatura portante del sistema produttivo italiano: "Le grandi imprese avevano visto dissolversi molte delle certezze su cui avevano basato la propria solidità economica, altre di minori dimensioni erano emerse costituendo spesso un elemento di novità fondamentale nel processo di affermazione del nuovo paradigma economico fondato sulla globalizzazione e sulla diversificazione. Nei settori del capitalismo immateriale, della televisione e delle telecomunicazioni si erano affermate imprese che erano diventate un luogo cruciale del capitalismo italiano. Lo stato aveva dovuto mutare i propri compiti in economia. Negli anni novanta, era stato compiuto un drastico processo di privatizzazione che aveva coinvolto gran parte del sistema delle partecipazioni statali; parallelamente era stato ridefinito il sistema di regole entro cui doveva avvenire il gioco capitalistico. La borsa di Milano era molto cresciuta e gli italiani avevano reso abituale l'investimento mobiliare nella gestione del risparmio privato"²⁹.

Negli anni che prepararono l'Italia all'entrata in Europa a tutti gli effetti, alla vigilia cioè dell'unificazione monetaria, il ruolo della piccola impresa nell'ambito dell'economia del paese, dunque, si faceva sentire pesantemente. Ed era un ruolo che non lasciava indifferenti gli stessi paesi comunitari che vedevano nell'artigianato una risorsa non trascurabile: "Dal 1993 al 1996, il 75% dei nuovi posti di lavoro sono stati creati nelle piccole e medie imprese e nell'artigianato. Se si considera poi che le Pmi rappresentano oltre il 70% del volume di affari complessivo dell'Unione europea, «si può concludere che le Pmi e l'artigianato sono davvero il pilastro economico e sociale su cui poggia l'Unione europea». L'osservazione, contenuta nel Rapporto sull'artigianato in Europa redatto nel maggio 1996 dall'Istituto Tagliacarne, è un'ulteriore conferma del peso ormai raggiunto dall'artigianato all'interno delle economie dei Paesi membri dell'Unione. Tuttavia l'analisi statistica del fenomeno continua a presentare un margine di aleatorietà: scarsissimo è infatti il coordinamento delle statistiche artigiane tra i vari Paesi, e le stesse metodologie di rilevazione sono a volte molto differenti tra loro. Il che induce a ritenere che il peso reale di questa realtà produttiva sia molto più consistente di quanto non appaia dalle stime ufficiali"³⁰.

Ma come si stava preparando l'Italia alla scadenza dettata dal Trattato di Maastricht? Che

²⁹N. Cepax, *Storia dell'industria italiana...*, cit., pp. 375-376.

³⁰D. Pesole, *L'artigianato nell'economia europea...*, cit., pp. 296-297.

cosa prevedeva la verifica per entrare nella terza fase dell'Uem entro la fine del 1996?

Per esaminare l'approccio di alcuni esponenti della piccola impresa ed in particolare dell'artigianato è opportuno fare un passo indietro, occorre cioè rivisitare le diverse linee politiche che contraddistinguevano per esempio le organizzazioni dell'artigianato nel periodo precedente all'apertura delle frontiere formalizzata nel 1992.

Le organizzazioni dell'artigianato già dalla fine degli anni '80, infatti, avevano avviato la propria riflessione sulle prospettive che il mercato unico a partire dal 1992 e l'unità monetaria a partire dal 1997 potevano riservare alle imprese del settore. Ancora una volta però si guardava a tale prospettiva con un certo "strabismo" nella consapevolezza, da una parte, che solo il sostegno del processo di ammodernamento e innovazione tecnologica poteva favorire l'entrata in Europa da parte di migliaia di piccole imprese manifatturiere, ma, dall'altra, con l'intenzione di preservare e garantire anche i settori più arretrati e meno competitivi in termini produttivi, come l'artigianato tradizionale ed artistico. Così si esprimeva alla fine degli anni '80 nelle pagine del periodico della confederazione Leopoldo Facciotti, responsabile dell'Ufficio legale della Casa (poi Casartigiani): "L'attenzione con cui la C.A.S.A. e le altre Confederazioni Artigiane, seguono ed analizzano le vicende e le problematiche dell'artigianato, è ormai sempre più rivolta a progettare ed esaminare le stesse nell'ambito europeo in cui naturalmente le colloca la prossima scadenza del 1992. [...] A fronte dei tre punti di debolezza elencati dal Ministro Battaglia [le difficoltà ad assorbire tecnologie avanzate; l'insufficienza dei servizi reali; le difficoltà ad operare sui grandi mercati], vorremmo evidenziare quello che, invece, appare come il grande punto di forza e di esclusività del settore: l'artigianato artistico e tradizionale. Quell'artigianato, ossia, che proprio per essere l'espressione più antica ed immediata della cultura, dello spirito e delle tradizioni del nostro Paese, ne costituisce anche l'inimitabile e, quindi, preziosissimo patrimonio"³¹. Facciotti proprio per sostenere la sua tesi propone alcuni esempi che richiamano più diffusamente l'immagine tradizionale dell'artigiano; immagine che da tempo appartiene all'immaginario collettivo: "Quale concorrenza internazionale potrà avere, infatti, il vetrario di Murano, o il coralaro di Torre del Greco? Dovremo, quindi, certamente porgere la massima attenzione, e produrre il massimo impegno, per consentire alle imprese più esposte alla concorrenza e all'internazionalizzazione dei mercati di sopravvivere e rafforzarsi predisponendo altresì gli strumenti idonei al loro sviluppo ed all'affermazione sul Mercato Unico Europeo. Ma dovremo, altresì, considerare la necessità di decisi interventi per salvare tutte quelle miriadi di piccole attività dell'artigianato tradizionale ed artistico, che sempre più diffusamente stanno ormai scomparendo o, comunque, sopravvivono tra mille difficoltà per l'inesistenza di validi «successori» nella gestualità del lavoro, o per la saturazione del mercato

³¹L. Facciotti, *La scadenza del 1992*, in "Notizie dell'artigianato", Maggio-Giugno 1988, p. 41.

interno; consapevoli che quelle stesse attività, proprio per la loro peculiarità, esclusività ed inimitabilità, potranno avere sul mercato internazionale uno sbocco sicuro e certo dato proprio dalla loro unicità di offerta”³². Casartigiani dunque guardando al pericolo che le aperture dei mercati possono produrre nei confronti dei soggetti imprenditoriali più legati alla tradizione si schiera a difesa di un mondo che considera ancora un patrimonio culturale e produttivo; prosegue infatti Faciotti: ”Valutiamo, ossia, la possibilità che il nostro patrimonio dell’artigianato artistico e tradizionale vada a ricoprire quegli spazi di mercato europeo che possono essere unici ed esclusivamente suoi, salvandolo dalle progressive difficoltà di sopravvivenza che da anni lo minano e caratterizzano, rivitalizzando e proiettando la sua offerta verso una domanda internazionale che attende solo di poterlo assorbire, fornendone il relativo utile non solo in termini economici, ma anche in termini di immagine e di interscambio culturale. Ecco, dunque, un primo esempio di pressante richiesta di intervento legislativo, volto a recuperare i giovani riavvicinandoli e spingendoli verso questi mestieri di sempre che sembrano ora sparire, con la cultura e l’arte che esprimono, in un oblio incomprensibile di disincantato e disinvolto disinteresse verso l’unica fonte di acqua certa, nel deserto di una concorrenza internazionale che sappiamo di poter affrontare solo tra mille incertezze e difficoltà”³³ Di qui l’appello al legislatore: “Portiamo, quindi, l’attenzione del Legislatore verso questa preziosissima realtà con interventi mirati, anzitutto, ad assicurarne la continuità: con il passaggio dell’arte dai vecchi maestri artigiani ai giovani apprendisti, non lasciando, però, tale compito alla casualità e rarità dell’incontro tra il singolo maestro artigiano ed il giovane apprendista ma istituzionalizzandolo con la creazione di apposite scuole di apprendistato e formazione professionale per i mestieri artistici e tradizionali che accolgano i giovani dopo la scuola media sensibilizzandoli, tuttavia, sin dalla stessa con la prospettazione di questa via alternativa alle altre già esistenti. Fondamentale, ovviamente, sarà la prospettazione di sbocchi occupazionali sicuri, ottenibili attraverso una analisi preventiva dei mercati internazionali e la preventiva canalizzazione dei prodotti verso gli stessi. I maestri artigiani, nella loro funzione di docenti, sapranno così trasmettere la loro gestualità ad una generazione che sarà proiettata ad espandersi su dimensioni ora impensabili l’arte di chi, altrimenti, scomparendo lascerebbe a musei o antiquari un patrimonio unico ed inimitabile di cultura, arte e tradizione oltreché, nell’ottica sopra esposta espressione di enorme potenzialità di utilizzazione economica”³⁴.

Così invece interveniva il presidente nazionale della Cna Mauro Tognoni sempre nel 1988 a un convegno sul tema del mercato europeo senza frontiere organizzato dal Pci: “La Cna ha una

³²Ibidem.

³³Ibidem.

³⁴Ibidem.

ispirazione progressista e si batte contro le tendenze conservatrici in Europa ed in Italia, per una politica di programmazione economica, per affermare un ruolo autonomo dell'artigianato, per rivendicare una posizione da terzo interlocutore del mondo dell'imprenditoria diffusa nella vita del paese, per affermare una presenza significativa di questo mondo nelle scelte comunitarie in vista del completamento del mercato unico europeo”³⁵. Molto diverso come si vede è l'approccio da parte del segretario di una organizzazione, la Cna, che si dice progressista e aperta al nuovo: “D'altra parte i mutamenti economici in atto sono di fondo poiché si esprimono in nuovi dislocamenti di poteri nella finanza, nella economia, nella informazione, nella formazione del consenso, nella incidenza sulle istituzioni e sulle loro scelte e decisioni.[...] Per prima cosa, come Cna, abbiamo sostenuto la politica decisa dalla Commissione Cee verso le piccole imprese che, con le misure contenute nel programma d'azione per *le piccole imprese*, assumeva per la prima volta un progetto organico verso l'impresa minore riconoscendole un ruolo autonomo nello sviluppo economico europeo ed efficace nel recupero dell'occupazione”³⁶. Tognoni poi spiega come la Cna si è andata attrezzando anche per sostenere le imprese ad affrontare l'impatto con il mercato unico: “Seconda cosa, abbiamo orientato la nostra azione verso la creazione di strutture di servizi permanenti, capaci di assistere le piccole imprese nella loro attività in un contesto produttivo vasto e competitivo. La scelta sui servizi ha riguardato tre aspetti valutati fondamentali per una piccola impresa che vuole affrontare il mercato unico: *le informazioni, la cooperazione e la formazione*. Per quanto riguarda l'informazione, unitariamente con le altre organizzazioni dell'artigianato abbiamo partecipato al programma Cee degli *eurosportelli comunitari*, nella convinzione che le piccole imprese dovessero cominciare subito a conoscere ciò che sta cambiando in Europa per quanto riguarda la loro attività. [...] Per sostenere l'attività delle piccole imprese sul terreno della cooperazione abbiamo presentato un nostro progetto che permette alla Cna di far parte della rete informarizzata, approntata dalla Cee, il Bc-Net che, facendo riferimento ad un cervello elettronico a Bruxelles, rende possibile l'incontro immediato e riservato delle domande e delle offerte di cooperazione che le imprese propongono. E attraverso la cooperazione infatti che le piccole imprese potranno affrontare la competitività e la concorrenza che il mercato unico accentuerà nel sistema produttivo. Sulla formazione abbiamo sviluppato un impegno, che è ancora in corso, rivolto ai piccoli imprenditori per permettere loro di mettere al servizio dell'impresa quelle qualità nel campo nel management di cui una piccola impresa non potrà fare a meno in futuro, e ai quadri della nostra organizzazione per formare quelle nuove qualifiche in sintonia con i nuovi servizi che offriamo alle imprese. Nel 1987 ben 10.000 tra

³⁵M. Tognoni, *Impresa artigiana, piccola impresa e integrazione europea*, in *Una nuova Italia nell'Europa senza frontiere. Mercato interno europeo: problemi e prospettive*, Roma 1988, pp. 271, 280.

³⁶*Ibidem.*

artigiani e funzionari hanno partecipato ai corsi con un investimento di 20 miliardi di cui 3 di autofinanziamento. Ma la formazione ha bisogno di un maggiore coordinamento sia a livello nazionale che comunitario, per individuare quei percorsi formativi più adeguati tra le iniziative formative riconosciute più valide tra quelle che portano avanti i centri di formazione veramente professionalizzati. Le scelte sui servizi strutturali collegati in reti transnazionali che potessero seguire e sostenere la piccola impresa nella sua proiezione europea, sono apparse dunque alla nostra organizzazione, come scelte da compiere senza ritardo (già nel dicembre scorso abbiamo organizzato una conferenza comunitaria su questa importante tematica) per evitare che le piccole imprese venissero penalizzate rispetto alla grande impresa che come sappiamo è capace di procurarsi da sola questi servizi”³⁷.

In particolare nella provincia di Milano, nell'ambito del dibattito interno alle confederazioni dell'artigianato emergevano posizioni anche decise in questo senso.

C'era la convinzione che occorresse un diverso coraggio e una maggiore aggressività da parte delle associazioni per promuovere una nuova linea da perseguire negli interessi delle aziende rappresentate proprio perché si riteneva che queste ultime avessero sopportato, soprattutto negli ultimi anni, sacrifici, ingratitudine e continue demonizzazioni (soprattutto in termini fiscali); e successivamente tradurre in proposta politica un confronto sempre più serrato; in sintesi si rivendicava un nuovo corso nel governo dell'economia con nuovi orientamenti e soprattutto nuovi interlocutori. Al contempo però, come abbiamo visto, permanevano posizioni conservatrici che più che a una politica di espansione basata su un nuovo e riconosciuto ruolo della piccola impresa come soggetto politico tendevano a perseguire condizioni garantiste rivolte a settori la cui marginalità non consentiva di sostenere alcune condizioni inevitabili: la pressione fiscale, il costo del lavoro regolare, la concorrenza con i paesi emergenti ecc..

Nell'esaminare gli interessi reali che muovevano la categoria in termini di politica economica, emergevano le esigenze imprenditoriali più pressanti: 1) aumento della domanda interna; 2) diminuzione e semplificazione della pressione fiscale ; 3) pagamenti più rapidi da parte dei committenti. 3) abbassamento del costo del denaro.

Tali esigenze tradotte in aspettative, significavano: a) crescita del giro d'affari; b) aumento dei profitti; c) maggiore disponibilità di denaro.

Oltre alle difficoltà nel cercare una collocazione politica in seguito alla rivoluzione avvenuta nel panorama partitico con l'avvento della cosiddetta seconda repubblica, le associazioni della piccola impresa si rendevano conto di essere di fronte ad un bivio: se si fossero limitate a una prima lettura degli elementi in campo avrebbero dovuto contrastare fermamente la politica governativa

³⁷Ibidem.

tutta tesa all'abbassamento dell'inflazione e a costruire le condizioni per superare l'esame previsto dagli accordi di Maastricht già per la fine del 1997. Il perseguitamento dell'obiettivo della riduzione dell'inflazione avrebbe protratto un calo della domanda interna e avrebbe accresciuto il tasso di disoccupazione; il contenimento degli aumenti salariali e quindi del potere di acquisto delle famiglie avrebbe giovato soprattutto alla grande industria per l'incidenza del costo del lavoro in rapporto al numero dei salariati; il rafforzamento della lira avrebbe sfavorito le esportazioni e si sarebbe tradotto in una riduzione delle commesse indotte; ma soprattutto gli impegni relativi al disavanzo pubblico avrebbero potuto tradursi in un aggravamento della pressione fiscale: si parlava di recuperare con la finanziaria 32.000 miliardi (21.000 con tagli alla spesa e 10.000 dalle entrate fiscali)³⁸.

Gli stessi rappresentanti dell'industria prima da parte dei Giovani Industriali³⁹ e successivamente con un intervento del presidente della Fiat Romiti si espressero con preoccupazione rispetto al calo della domanda e alla sorprendente diminuzione della produzione industriale degli ultimi due mesi del primo semestre del '96, parlando già di recessione⁴⁰.

Romiti con un intervento al Meeting di CL a Rimini pose alcuni dubbi sull'urgenza da parte del governo di rispettare gli accordi di Maastricht per entrare subito nel Sistema Europeo di Banche Centrali; del resto per la Fiat non era nuova tale posizione, interessata come era all'acquisizione di nuove quote di mercato internazionale e soprattutto nel mantenimento delle attuali, conquistate di recente con la lira competitiva.

Una delle tentazioni dunque era quella di assecondare la linea che mirava a prendere tempo rispetto alla partecipazione del nostro paese alla moneta unica europea.

Ma c'era anche un altro elemento di analisi che spostava l'interesse verso una politica di rigore. Il rispetto degli accordi di Maastricht e la conseguente entrata in Europa avrebbero favorito,

³⁸C.A.Ciampi, *Passaggio in Europa*, "Corriere della sera", 27 settembre 1996.

³⁹E Marro, *Ma colpirà le imprese*, "Corriere della sera", 26 ottobre 1996.

⁴⁰"La contrazione mostrata dalla produzione fra il quarto trimestre '95 e il primo '96 (-0,6%) ha poi tradotto i segnali di rallentamento appena citati in una vera e propria frenata: il tasso di incremento tendenziale a marzo 1996 risulta infatti quasi nullo, pari allo 0,95%, e sicuramente foriero di un auspicio meno tranquillizzante di quello con cui la produzione milanese aveva inaugurato l'anno precedente (7,25%). Una conferma diretta e coerente dell'emergere di queste difficoltà si ottiene dalle previsioni degli operatori che, relativamente alla produzione, denotano una diffusione di aspettative pessimistiche tanto tempestiva (si noti l'impennata dei giudizi negativi espressi nel secondo trimestre, che temporalmente anticipa in maniera puntuale la caduta della produzione effettivamente verificatasi nel periodo effettivamente successivo) quanto progressiva (la quota di previsioni negativa finisce col raggiungere quella delle positive nel primo trimestre '96, esprimendo un clima di preoccupazione molto simile a quello rilevato ancora alla fine del 1993)", (S. Lecca, *Dinamica congiunturale*, in *Milano produttiva 1996*, Ufficio studi della camera di Commercio di Milano, p. 3).

con la stabilità del cambio, il potere di acquisto dei salari e ridotto fortemente i tassi di interessi portandoli ad allinearsi addirittura a quelli tedeschi (3,5%), ma soprattutto, cosa che ancor più interessava, sarebbe stato possibile ridurre la pressione fiscale in un paese non più alla rincorsa della copertura del deficit pubblico⁴¹.

Soprattutto si volevano delle contropartite per dimostrare che lo sforzo che avrebbe affrontato il paese non sarebbe ricaduto ancora una volta sull'artigianato e la piccola impresa.

La preoccupazione però risiedeva nel fatto che si era consapevoli che esistevano nel governo forze politiche storicamente non in sintonia con la cultura d'impresa. E che pensavano di perseguire le condizioni previste dal trattato di Maastricht attraverso una manovra che puntasse a ridurre il disavanzo attraverso una manovra tutta incentrata sull'aumento delle entrate. Per queste forze la strada poteva essere quella di aggravare la stretta fiscale sulle imprese e magari, per far digerire nuove scelte impopolari, si sarebbe tornati alla vecchia demagogia della lotta all'evasione intesa come guerra alla piccola e piccolissima impresa regolare.

Per fortuna c'erano anche altri interlocutori che si proponevano, dall'alto di una indiscussa autorevolezza, come suggeritori nei confronti del giovane governo Prodi. Tra questi sicuramente è da citare il Premio Nobel Modigliani il quale sosteneva che le condizioni di Maastricht erano da intendersi, nella loro complessità articolati, proprio perché incentrati su rapporti tra indici: il deficit e il debito rapportati al PIL e la stessa inflazione in funzione dinamica sia con il debito, sia con i tassi; questo perché in un sistema internazionale caratterizzato dalla completa libertà di movimento dei capitali privati il tasso di sconto per lo più segue il mercato, che è determinato dalla stabilità del cambio, a una realtà in stretto rapporto con la situazione inflattiva di un paese⁴².

Del resto lo stesso disavanzo del paese non poteva non essere letto attraverso la previsione del tasso di inflazione; se si fossero sottratte dalle spese per interessi del bilancio quella parte di interesse legata alla svalutazione del debito e dovuta all'inflazione sarebbe stato possibile puntare senza "lacrime e sangue" al sostanziale pareggio dei conti dello stato già dal 1997. Infatti l'inflazione riduce il potere di acquisto di qualsiasi titolo a reddito fisso di un ammontare pari al prodotto del valore del titolo stesso moltiplicato per il tasso di inflazione e la contabilità nazionale in presenza di inflazione include nella spesa l'incremento del monte interessi dovuta all'aumento del

⁴¹"E' [...] certo che le monete escluse dall'Unione monetaria si collocheranno su un'orbita incerta rispetto all'Euro. E' probabile quindi che nei mercati finanziari si determini, nei mesi successivi all'inizio della terza fase, un ulteriore scalino nei differenziali dei tassi di interesse. In tal caso, non avendo voluto pagare in tempo utile il prezzo per stare dentro l'Unione monetaria europea [...], non solo non godremmo dei vantaggi di stabilità dei cambi irrevocabilmente fissi e della conseguente riduzione dei differenziali dei tassi, ma dovremmo pagare al contrario «costi veri» in termini di ancor maggiori tassi di interesse", (F. Modigliani, M. Baldassarri, F. Castiglionesi, *Il miracolo possibile...*, cit., pp. 137, 138).

⁴²*Ibidem*, pp. 145-152.

tasso d'interesse necessario a compensare i creditori della perdita subita dal tasso di inflazione⁴³.

La lotta all'inflazione e quindi la fissazione del tasso programmatico diventava condizione essenziale per perseguire le condizioni dell'entrata dell'Italia nel Sistema Bancario Europeo (Maastricht).

Tale scelta strategica non trovò nelle associazioni dell'artigianato e nelle organizzazioni della piccola impresa gli interlocutori più convinti. L'impegno per sostenere gli interessi del comparto doveva essere quello di portare all'attenzione del confronto istituzionale la lotta all'inflazione come elemento strategico, battaglia che però non doveva essere perseguita attraverso una anacronistica politica di austerità destinata a ripercuotersi sulla produzione industriale e sui livelli della domanda interna, compromettendo la redditività delle imprese e quindi il gettito fiscale e portando ad una conseguente riduzione del PIL, che tra l'altro era una delle variabili interessate nell'ambito delle condizioni del trattato; al contrario la lotta all'inflazione doveva basarsi sul contenimento dei salari nominali.

Non si trattava di imboccare una strada antisindacale, bensì di legare gli aumenti salariali all'aumento della produttività contenendo il più possibile l'incremento del costo del lavoro per unità di prodotto; la forte discesa dell'inflazione infatti poteva intervenire positivamente ed in termini determinanti garantendo il potere di acquisto delle retribuzioni e senza compromettere la capacità di spesa delle famiglie.

Se il governo avesse concentrato la sua azione sul contenimento dell'inflazione inoltre si sarebbe scongiurata una politica eccessivamente rivolta al contenimento della spesa dello stato liberando investimenti per opere pubbliche, incidendo sull'incremento dell'occupazione e in termini indotti sul mercato della domanda (pensiamo agli appalti).

In altri termini un intervento drastico per il recupero del disavanzo già con la prevista manovra finanziaria programmando un calo decisivo del tasso di inflazione avrebbe favorito la ripresa dell'intera macchina economica del paese, bloccata dalla esasperante stretta fiscale e dagli alti tassi di interesse.

Lo stesso Modigliani ricordava che la «grande scommessa» doveva essere quella di puntare ad un rapido calo dei tassi di interesse attraverso una rapida caduta dell'inflazione “..tale calo offrirebbe una soluzione permanente al deficit della Pubblica amministrazione, senza dover poi rimpiazzare una «una tantum» e altri artifici contabili. Questo è quello che abbiamo chiamato [...] «il miracolo possibile». Questa scommessa però poggia in una posizione dei sindacati ben diversa da quella attuale, bisognerebbe infatti smettere di parlare di aumenti salariali dell'ordine del 19 o più per cento nel prossimo biennio, perché questi, se ottenuti, bloccherebbero quella caduta

⁴³Ibidem.

dell'inflazione necessaria a far scendere i tassi di interesse. [...] Ecco quindi che se non si vuole star fuori da Maastricht e se non si vuole rischiare la strada da lacrime e sangue delle stangate a ripetizione, non resta che la strada da noi definita dell'«inflazione zero»⁴⁴. Sconfitta l'inflazione e riequilibrata la finanza pubblica, secondo l'Economista si sarebbe potuto mettere mano al problema delle scelte collettive in termini di carichi e di equità fiscale, in termini di organizzazione della macchina burocratica dello stato e in termini di efficiente gestione e concorrenza nei servizi pubblici.

Dunque le confederazioni dell'artigianato e della piccola impresa avrebbero potuto imporsi sulla scena politica con posizioni credibili, sostenute tra l'altro dai più ascoltati esperti economici, per evitare di imboccare una crisi in cui tutto diventava ammissibile, anche una nuova stretta fiscale sui redditi di impresa. In tal caso la ripresa sarebbe stata pagata, come sempre, dalla piccola e piccolissima impresa con maggiori sacrifici (dovuti al ridimensionamento ulteriore dei margini di profitto) e con l'uscita dal mercato di migliaia di imprese e la conseguente perdita di lavoro da parte di un numero indefinito di lavoratori autonomi (che probabilmente sarebbero tornati al mercato sommerso provocando altre difficoltà alle poche imprese rimaste, già tartassate dal fisco).

Dovendo richiedere una politica che conducesse 1) alla diminuzione della pressione fiscale (viste le ridimensionate esigenze dello stato in termini di bilancio); 2) all'elevamento dei profitti, favoriti dalla ripresa di una domanda interna che non avrebbe risentito dell'emergenza; 3) a una maggiore disponibilità di denaro dovuto in parte a un meno costoso accesso al credito (con la diminuzione degli interessi) e in parte all'accorciamento dei tempi di pagamento non più dilatati da ovvi interessi speculativi. Questa però non fu la lucida conseguenza del dibattito che avrebbe potuto maturare all'interno delle organizzazioni che rappresentavano la piccola impresa.

Le Confederazioni della piccola impresa non seppero proporsi come interlocutori forti nei confronti del governo, venendo così mancare un possibile obiettivo storico: quello di mutare gli attori principali nella dialettica politica per lo sviluppo economico del paese alla vigilia della realizzazione dell'Unione monetaria, che invece vide la chiara riconferma del ruolo determinante di sindacato e Confindustria.

La piccola e media impresa perse una occasione storica per proporsi all'avanguardia dei processi in atto (Unione monetaria, globalizzazione) e ritornò, agli occhi dei più, a rappresentare una appendice del sistema industriale nazionale. Il settore considerato da molti ancora residuale e garantito. In questo senso è emblematica l'analisi proposta da Vera Zamagni in un saggio del 1992 che ricostruisce in modo non per tutti condivisibile alcune fasi della storia repubblicana: “Se ci domandiamo a questo punto che cosa ha tenuto in piedi così a lungo uno Stato tanto improvvado,

⁴⁴F. Modigliani, M. Baldassarri, *L'ultima occasione*, in “Corriere della sera”, 22 ottobre 1996.

ritengo che la risposta sia da trovarsi, appunto, nella piccola impresa e nei piccoli capitalisti, che non hanno avuto né grandi possibilità di imporre un cambiamento né grande interesse a volerlo. Particolarmente nel periodo repubblicano, i due maggiori partiti, Dc e Pci, si trovarono concordi nel sostegno alla piccola impresa, il primo per motivi legati al sostegno dell'ideale tradizionale della famiglia come nucleo produttivo, il secondo in odio al grande capitalismo e per amore dell'operaio o del mezzadro messosi in proprio. Il circolo vizioso si è così potentemente instaurato. *L'élite* al potere ha cercato di tenere in vita la piccola impresa, soprattutto nel terziario (ristoranti, alberghi, imprese distributive, imprese di trasporto), ma anche nell'agricoltura, nell'artigianato e nel settore manifatturiero. E la piccola impresa ha tenuto in vita *l'élite* al potere, aumentando però sempre di più le richieste di sussidi e favori, che hanno aperto falle colossali nella finanza pubblica e hanno creato una rete di connivenze generalizzata, facendo troppo spesso perdere di vista i principi della sana amministrazione delle imprese. Tutto questo ha, certamente, radici lontane, nella piccola politica della piccola città-Stato, nell'artigianato indipendente che odia il lavoro salariato, nelle tradizioni locali che sostengono il desiderio di non emigrare e di trovare lavoro nel paese d'origine (anche se non sempre ci riescono). Ciò ha portato a un disprezzo del coordinamento che non sia quello informale e volontario e a un rifiuto della grande dimensione, salvo lamentarsi poi di venire inghiottiti quando ci si misura con la grande dimensione di qualche nazione o istituzione straniera”⁴⁵.

Le cose non stanno esattamente così (per la verità il saggio da cui è tratta la citazione è molto più complesso ed esauriente di come può apparire in questo stralcio) e basterebbe quantificare il contributo economico dello stato che storicamente è andato alla grande dimensione rispetto a quello di cui hanno beneficiato i piccoli imprenditori per comprendere come sia sbilanciata questa analisi. Tuttavia ancora oggi le organizzazioni che dovrebbero dare voce e credibilità ad un settore spesso screditato non hanno svolto a pieno il proprio compito per portare a unità la prospettiva di un grande comparto maturo e competitivo in grado di assumere quelle responsabilità che in passato sono state della grande industria e delle partecipazioni statali.

Le potenzialità che il settore esaminato porta con sé non bastano del resto a superare alcuni limiti oggettivi che ancora oggi registriamo nei confronti dei paesi più industrializzati. A questo riguardo è significativo ciò che emerge da una recente indagine condotta dall'Unione degli industriali della provincia di Bergamo sulle 15 aree più altamente industrializzate del nostro paese, nelle quali le piccole e medie imprese costituiscono il nerbo dell'economia locale. Perché si rileva che: “Mentre in Europa le aree più evolute producono oltre 200 brevetti all'anno per milione di

⁴⁵V. Zamagni, *Alcune tesi sull'intervento dello stato in una prospettiva di lungo periodo*, in P. Ciocca (a cura di) *Il processo economico dell'Italia. Permanenze, discontinuità, limiti*, Roma 1992, pp. 159-160.

abitanti, quelle italiane registrano invece una media pari appena a un quarto di quella europea e solo la Lombardia e l'Emilia Romagna, con 100 brevetti per milione di abitanti, sembrano in grado di reggere il confronto con quanto avviene nei paesi più avanzati. La crescita della ricerca e dell'innovazione sono d'altronde strettamente connesse con la formazione, che in molte province pur altamente industrializzate è invece ancora carente. E questo deficit è tanto più rilevante quando si consideri che al Centro-Nord è localizzato l'85% della capacità produttiva industriale⁴⁶. Di fatto, una struttura industriale come quella italiana, costituita da una miriade di piccole imprese (oltre il 90% degli esercizi attivi), consente una notevole capacità di adattamento e flessibilità nei periodi di difficile congiuntura internazionale, e quindi una migliore riuscita rispetto all'industria tedesca e francese. Il problema della capacità di evoluzione innovativa però resta un limite ancora non superato, come ricordano le stesse autrici della citata *Storia degli imprenditori italiani*: “Quando riparte la fase espansiva, l'Italia sconta automaticamente lo scarso grado di innovazione, il basso livello di formazione, l'insufficienza delle infrastrutture”⁴⁷.

Un comparto estremamente articolato e composto da una miriade di unità autonome necessita inevitabilmente di una forte volontà di agganciare i processi innovativi, attraverso anche un più profondo rapporto con le istituzioni, che consenta al comparto stesso di imboccare la strada dello sviluppo. È necessario infatti superare alcune criticità perché il comparto sia in grado di esprimere fino in fondo le proprie grandi potenzialità in modo da assumere un ruolo determinante per l'economia del paese. Per molti osservatori non bastano le esperienze dei distretti che sono rimaste una realtà disseminata in modo disordinato a “macchie di leopardo”, non bastano gli insediamenti produttivi, vere e proprie cittadelle dell'artigianato manifatturiero che però difettano in termini di ricerca e stentano a trovare l'energia per riservare costantemente importanti investimenti finalizzati all'innovazione tecnologica, e non bastano i timidi tentativi di trovare nell'associazionismo e nella cooperazione soluzioni per possibili sistemi in economia di scala.

Fabrizio Onida, per esempio, giudica come il nostro sistema produttivo sia: “Un sistema affetto [...] da «nanismo» cronico (qualcuno ha parlato di foresta di bonsai) che si riflette in molte caratteristiche persistenti, tra cui un peculiare modello di specializzazione internazionale (settori del «made in Italy» e meccanica strumentale ad essi largamente collegata), una bassa propensione alla ricerca per l'innovazione industriale, una declinante capacità di attrarre investimenti produttivi dall'estero, una bassa capitalizzazione di borsa, una eccessiva dipendenza delle imprese dal credito bancario a breve termine”⁴⁸.

⁴⁶A. Castagnoli, E. Scarpellini, *Storia degli imprenditori italiani* . , cit., pp. 487-488.

⁴⁷*Ibidem*.

⁴⁸F. Onida, *Se il piccolo non cresce...*, cit., p.13.